

Saccheggiato in Spagna il tesoro della cattedrale di Oviedo

A pag. 5

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sarebbe in corso a Pechino l'XI congresso del PCC

A pag. 12

Prova di fiducia e segno di speranza che esigono risposte concrete

Un fatto politico

MEZZO milione di giovani in coda per il lavoro. E' la notizia politica clamorosa che investe l'Italia alla vigilia del ferragosto, ma che è destinata a durare ben più dello «spazio di un mattino» caldo e torrido, anche perché apre subito la questione difficile e drammatica di creare i posti.

Dentro quella cifra — si possono infatti «leggere» un'infinità di cose, a partire dall'elemento unificante che consiste nella immediata rispondenza dell'offerta alla domanda (la prima che la società in questi anni rivolge alle nuove generazioni). Il numero dunque di per sé già esprime non tanto uno stato d'animo quanto una volontà di massa: farla finita con la disoccupazione latente o palese, trovare uno sbocco concreto agli studi, diventare quindi parte delle forze produttive del Paese. Gli interessi individuali si intrecciano infatti quasi automaticamente con quelli collettivi, con la necessità e l'urgenza di trasformare uno Stato assistenziale (e le famiglie assistenziali) in uno Stato davvero moderno.

Si incrinano allora le generalizzazioni più superficiali e pessimistiche, perfino più insultanti, che sono servite a immergere in un informe magma fenomeni negativi di segno diverso (dalla delinquenza alla droga, fino alla disgregazione del bellone del singolo o del gruppo armati di P38) e la realtà della maggioranza dei diciottenni e dei ventenni d'oggi. Scricchiolano nello stesso tempo le teorie secondo le quali il loro motto segreto sarebbe: «voglio di lavoro saltarmi addosso». E perfino chiede di essere verificata con i fatti la tendenza alla frattura tra attività manuale e intellettuale, sulla quale si è tanto dissertato, senza accartarne la reale dimensione.

Da quest'ultimo punto di vista, dovrebbe per esempio significare molto il fatto che novanta su cento ragazzi iscritti nelle liste a Roma si siano dichiarati propensi ad accettare ogni tipo di contratto, dai servizi all'agricoltura e al lavoro in fabbrica. Come c'è da riflettere invece in altro senso sulla preferenza dichiarata dalle ragazze, sempre a Roma, ad essere avviate all'attività nei settori scolastico, sanitario, dei beni culturali sulla scia delle destinerazioni tradizionali per le donne.

Tra i cinquecentomila, le donne non sono certo una esigua minoranza. Anzi. In città come Milano toccano e addirittura superano il tetto della metà, con il 52 per cento delle domande: in regione come il Piemonte il 55 per cento; in Emilia Romagna si giunge al raddoppio: 3.279 uomini e 6.342 donne. Ma, anche nel Mezzogiorno l'iscrizione delle ragazze è massiccia.

Le riflessioni incalzano, di numero in numero. Innanzitutto c'è la «notizia nella notizia» rappresentata proprio dall'afflusso delle nuove leve femminili agli uffici di collocamento, quasi a voler affermare pubblicamente che il diritto al lavoro e alla parità non può più essere relegato nel limbo dei principi e deve essere applicato. La spinta in questa direzione viene appunto da ogni zona dell'Italia e di

Mezzo milione i giovani nelle «liste speciali»

Nell'ultima giornata notevole affluenza agli uffici di collocamento — Mercoledì sera gli iscritti erano 476.946 — Nel Sud il più alto numero di domande Un invito del ministro del lavoro agli imprenditori perché utilizzino la legge

ROMA — Mezzo milione di giovani hanno presentato la domanda per le «liste speciali». Ieri, ultimo giorno utile per le iscrizioni, oltre 476.946 ragazzi e ragazze hanno fatto la fila negli uffici di collocamento. Ancora non è possibile avere le cifre ufficiali, ma dai dati provvisori pervenuti a tutto il 10 agosto al ministero del Lavoro, suscettibili quindi di aumenti, risulta che si sono iscritti 476.946 giovani.

Si tratta di un risultato certamente importante e non del tutto scontato, anche considerando la dimensione della disoccupazione giovanile che secondo le ultime rilevazioni dell'Istat è di un milione e 480.000, quindi con un divario enorme tra le iscrizioni alle «liste speciali» e i senza lavoro. Ma il confronto non può essere un solo fatto numerico; non si può dimenticare che per tanti anni la ricerca di un posto è passata per la gran parte dei giovani non dagli uffici del collocamento ma piuttosto attraverso tortuosi meccanismi spesso di pratica clientelare.

Nè si devono trascurare i negativi ritardi nel fornire le necessarie informazioni sulle iscrizioni alle «liste speciali», gli intoppi burocratici, le lentezze di varia natura. L'afflusso dei ragazzi e delle ragazze negli uffici del collocamento è infatti notevolmente aumentato negli ultimi giorni: a fine luglio le iscrizioni — aperte il 15 giugno — non arrivavano a 300 mila; in soli undici giorni, quindi, altri duecentomila disoccupati hanno chiesto di essere avviati al lavoro. Ma vediamo nel dettaglio i dati forniti dal ministero del Lavoro.

Il maggior numero degli iscritti è nelle regioni meridionali con 282.198 domande, seguite da quelle dell'Italia centrale con 102.276 e da quelle settentrionali con 92.472. Ecco nell'ordine le iscrizioni regione per regione: Campania 112.910; Sicilia 60.420; Lazio 58.880; Puglia 43.463; Toscana 25.910; Lombardia 21.800; Calabria 20.800; Piemonte 20.400; Sardegna 20.321; Emilia - Romagna 19.217; Veneto 14.353; Abruzzo 12.829; Liguria 10.718; Umbria 9.037; Marche 8.375; Basilicata 7.500; Molise 3.955; Friuli Venezia Giulia 3.880; Trentino - Alto Adige 1.842; Valle d'Aosta 262.

Ieri, il ministro del Lavoro Tina Anselmi ha rivolto alle organizzazioni imprenditoriali di tutti i settori economici «un pressante invito perché si rendano conto della necessità obiettiva di un loro sforzo affinché i datori di lavoro,

avvalendosi degli incentivi previsti dalla legge, diano un valido contributo specie per la stipulazione di contratti a tempo indeterminato e di contratti di formazione». Il ministro del Lavoro, dopo aver informato che valuterà quanto prima con «la dovuta attenzione» il progetto presentato dall'INPS, che prevede 2.600 posti di lavoro per giovani disoccupati, ha aggiunto che «la legge va gestita sapendo che i contratti a tempo determinato non possono diventare a tempo indeterminato, altrimenti si finirebbe con il danneggiare prima di tutto i giovani perché si rischia di chiudere per loro anche le possibilità che la legge offre».

Terminata la prima tornata delle iscrizioni, i giovani disoccupati possono comunque già da oggi presentare le domande per le prossime graduatorie.

La legge infatti, prevede che le «liste speciali» del collocamento siano aggiornate a fine dicembre e a fine giugno di ogni anno. Mentre le Regioni e i Comuni stanno preparando i piani per avviare una parte di questi giovani al lavoro, anche le amministrazioni centrali dello Stato hanno elaborato dei progetti per i disoccupati.

I ministri del Lavoro, del Tesoro, delle Finanze, dei Trasporti, della Giustizia, dell'Interno, dei Beni culturali e della Pubblica Istruzione hanno presentato dei programmi che prevedono l'assunzione di oltre 28.000 ragazzi e ragazze. I progetti preparati dai ministri riguardano, tra l'altro, l'aggiornamento del catasto, i beni culturali e ambientali, i servizi antincendi, l'ispezione del lavoro e i servizi statali dell'impiego, la motorizzazione

civile, i servizi per i trattamenti pensionistici del Tesoro, i servizi sociali per i liberati dal carcere e per la riduzione dei minori disadattati. La spesa annua per l'insieme di questi programmi è di 174 miliardi di lire.

Infine, proprio la settimana scorsa, il Cipe ha deliberato di destinare ottanta dei novanta miliardi di lire disponibili per gli ultimi mesi di questo anno per interventi nei servizi socialmente utili di questi, il quaranta per cento verrà assegnato alle amministrazioni centrali e il sessanta alle Regioni. I restanti dieci miliardi di lire, dei novanta complessivi, saranno invece dirottati per l'assunzione alle imprese per l'organizzazione di iniziative di formazione professionale e per i provvedimenti regionali in materia agricola.

Nuccio Ciconte

Il presidio operaio a Milano attorno ai lavoratori dell'Unidal

La cronistoria delle fabbriche in crisi in mostra sul sagrato di piazza Duomo

Una serie di pannelli offrono un quadro dei settori produttivi in difficoltà — Sciopero alla Motta e alla Alemagna — Il primo settembre ferme le aziende in cui sono aperte vertenze sindacali

Arrestati a Roma due complici di Delle Chiaie

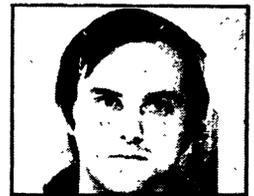


Una coppia di neofascisti è stata arrestata ieri pomeriggio sotto l'accusa di favoreggiamento nei confronti di Stefano Delle Chiaie, il fondatore del movimento eversivo «Avanguardia nazionale», coinvolto nella inchiesta sulla strage di piazza Fontana. I due nascondevano in casa, tra l'altro, una serie di cartine planimetriche delle carceri di numerose città italiane: c'è il sospetto che volessero organizzare l'evasione di Concubelli, il «killer» del giudice Occorsio.

NELLA FOTO, Stefano Delle Chiaie.

A PAGINA 4

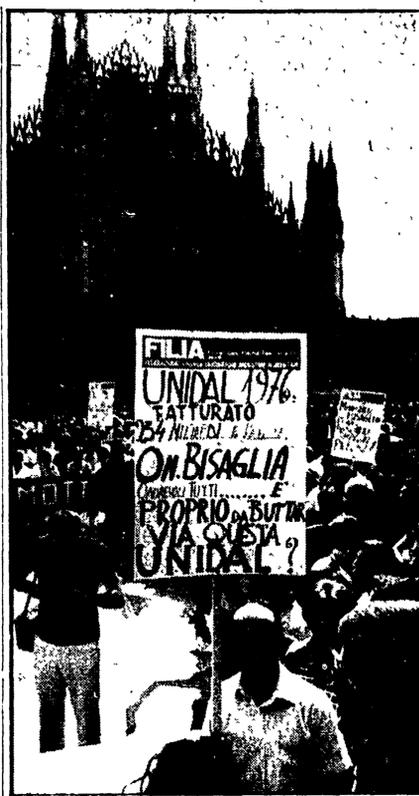
«Commando» libera un detenuto al S. Camillo



Con un'azione da «commando» quattro banditi armati di mitra e pistole hanno fatto fuggire un detenuto pianotono nell'ospedale romano San Camillo. E' accaduto ieri pomeriggio, nel giro di pochi minuti, durante l'ora delle visite ai malati. I malviventi hanno immobilizzato i due poliziotti di sorveglianza e sono fuggiti con il complice, seminando il panico tra degenti e infermieri. L'evaso, Petrovic Dragomir, appartiene alla famiglia Dragomir «banda degli slavi» di Milano.

NELLA FOTO, Petrovic Dragomir.

A PAGINA 9



MILANO — I lavoratori dell'Unidal durante il presidio operaio in piazza del Duomo

Dalla nostra redazione

MILANO — Le manifestazioni dei lavoratori dell'Unidal hanno una «voce» ben distinta: una decina di tamburi ben ritmati all'inizio del corteo, un grido incalzante che sale via via di ritmo. I grembiuli bianchi e le cuffie di volo delle operaie della Motta e dell'Alemagna fanno il resto, mettono la firma «Unidal in lotta» alla sfilata.

Ieri mattina, in una piazza del Duomo ancora semideserta, il corteo dei lavoratori dell'Unidal ha fatto il suo ingresso, annunciato da lontano dai suoni dei tamburi e dagli slogan ritmati, salutato da un volo di piccioni impauriti per l'insospettata presenza di striscioni e cartelli delle grandi e piccole fabbriche che si sono confuse con i pannelli della mostra sull'occupazione a Milano allestita dai sindacati sotto il monumento equestre di Vittorio Emanuele.

Industrie occupate

Il presidio era cominciato. Di lì a poco avrebbero avuto inizio i discorsi dei sindacalisti, le testimonianze dei delegati, i canti diffusi dagli atoparlanti sistemati sui lampioni della piazza, a trasformare, fino al tardo pomeriggio, una giornata di sole che doveva essere dedicata solo alla tradizionale visita dei turisti al Duomo in un giorno di lotta.

Il significato di questa iniziativa di mezz'agosto dei sindacati milanesi è già tutta racchiusa nella mostra denuncia organizzata sul sagrato. Un esagono di tubolari ha permesso di tendere sei grandi striscioni: il primo — sotto una sorta di presidenza del presidio operaio — dice «no ai licenziamenti, sì allo sviluppo produttivo». Dai sei angoli del poligono si partono altrettanti prolungamenti, con tanti pannelli dedicati ad un tema specifico: la crisi dell'edilizia, del settore tessile, le fabbriche occupate, le multinazionali e la crisi, e infine, d'obbligo, la storia dell'Unidal dalla A alla Z.

Negli spazi lasciati liberi dai pannelli, attorno e dietro al palco, i lavoratori delle singole fabbriche distribuiscono volantini ai passanti.

Antonio Bronda (Segue in ultima pagina)

La discussione sulla bomba N

Un vuoto di analisi strategica

La sinistra italiana, e del resto buona parte di quella europea, soffre di un ritardo di anni nell'affrontare i problemi strategici e di difesa. Ciò poteva essere ammissibile fino a che tale sinistra non ha avuto concrete ambizioni e responsabilità di governo. Oggi che non è più così, tale ritardo deve essere colmato.

Putroppo il senatore La Valle nell'affrontare il tema «Bomba N e destino dell'Unione» sembra ricadere nel vecchio abito di incompetenza. Vuolgo qui tradurre il problema del «destino dell'Unione» in termini di problemi che non possono essere messi a repentaglio dalla bomba N, come del resto da tutte le altre armi nucleari già in servizio, ma non ritengo che impelgarsi in uno sconfinato discorso sulla società dei consumi o sulla filosofia infausta dei profeti dell'ingegno, possa produrre alcun beneficio di illuminazione. Ritengo anche superflua una collocazione di citazioni togliattiane e giovanee, del '31 e del '63; quelle frasi, citate dal senatore, erano state pronunciate in determinate occasioni politiche. Oggi il contesto è mutato e quindi a tali frasi viene fatto assumere falsamente un significato che spesso era a loro estraneo.

Trovo invece opportuno concentrarsi sul problema della bomba N, per cercare di capire meglio di che si tratta. Qui infatti le affermazioni del senatore mi appaiono careenti. Così ad esempio è inesatto dire che, poiché la bomba N vorrebbe distruggere non il potenziale, bensì la persona del nemico, cioè la porrebbe al di fuori della «tradizionale» morale bellica. Quest'ultima non è mai stata contraria all'uccisione dei soldati nemici (che come è ovvio fanno parte del potenziale bellico del contendente). La bomba N invece presentata proprio come bomba tattica, da usare sul campo di battaglia contro forze armate nemiche. Essa è idealmente la perfetta arma anticarica: e normalità a testate nucleari anticarica (trungponi) contiene un minimo numero di carichi (o di equipaggi) di quanti non riesca ad immobilizzare la bomba N uccidendo direttamente gli equipaggi.

Ciò, per inciso, ne fa una perfetta arma difensiva, e non, come dice il sen. La Valle, offensiva. Ma si tratta di distinguere bene: non si vorrebbe al di fuori della «tradizionale» morale bellica. Quest'ultima non è mai stata contraria all'uccisione dei soldati nemici (che come è ovvio fanno parte del potenziale bellico del contendente). La bomba N invece presentata proprio come bomba tattica, da usare sul campo di battaglia contro forze armate nemiche. Essa è idealmente la perfetta arma anticarica: e normalità a testate nucleari anticarica (trungponi) contiene un minimo numero di carichi (o di equipaggi) di quanti non riesca ad immobilizzare la bomba N uccidendo direttamente gli equipaggi.

Più oltre le lavoratrici della Creas hanno sistemato sotto lo striscione della loro fabbrica una serie di quadri: «E' un omaggio che un pittore dilettante ci ha voluto fare. Non guardare lo striscione. Non sono 14 mesi che siamo in lotta, ma 18. Ormai facciamo fatica ad aggiornare i dati».

Siamo ancora trecento in fabbrica ed è il secondo anno che le nostre ferie sono al presidio. Dopo il fallimento del giudice ha messo all'asta l'immobile e gli impianti. Ci sono molti che sono interessati ai nostri macchinari per la produzione di componenti elettronici al tantalio, di cui la Creas era l'unica produttrice. Ma quale sarà la nostra sorte non lo sappiamo».

«Igap»: la storia di un successo: il depliant pubblicitario dell'azienda messo accanto alla storia di questa lunga vertenza — 22 mesi di presidio e di cassa integrazione per i 700 lavoratori dell'azienda — è stato ironicamente corretto a pannello in «storia di un successo e di un fallimento».

Le regole del padrone

«I soldi in Svizzera e la fabbrica in liquidazione: questa è la regola del padrone», dice ancora una scritta a fianco di un grafico in cui si illustra la composizione del capitale sociale dell'Igap, in cui le solite finanziarie con sede oltreoceano fanno da padrone.

La parte più ampia della mostra è naturalmente dedicata all'Unidal. Non uno de-

Bianca Mazzoni (Segue in ultima pagina)

Stefano Silvestri (Segue in ultima pagina)

Nell'Ulster mastodontico apparato di sicurezza mobilitato per l'occasione

Fra tensione e attentati Elisabetta conclude la visita

In un discorso nell'università di Coleraine ha rivolto un appello alla pace - Minacce dei «provisional» - Incendio a Belfast

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Un pranzo ed un discorso all'Università protestante di Coleraine, sciolisti in un clima di preoccupata tensione, sono stati gli avvenimenti principali nel secondo e ultimo giorno della visita della regina in Ulster. Elisabetta II e il consorte Filippo sono arrivati in elicottero dalla vicina Baia di Portrush, dove era attraccato il pannello «Britannia» circondato dalla scorta della marina militare. Otto, dice la cronaca, sono stati i minuti di ritardo rispetto all'orario prestabilito: quanti sono bastati a compiere un ultimo sopralluogo alla ricerca di una possibile bomba entro il perimetro del palazzo. Poi sono arrivati, a

raccolgere gli applausi di due file di bambini che agitarono bandierine dell'Union Jack, gli augusti ospiti a bordo di una Land-rover protetta da una parabrezza a prova di proiettile alto 60 centimetri, mentre sui tetti circostanti erano appostati decine di tiratori scelti.

Il contrasto tra i sorrisi e le feste delle occasioni ufficiali e al di là della cintura di protezione poliziesco-militare (32.336 uomini), il drammatico clima di una violenza confusa e minacciosa conferma le immagini che già da ieri mattina i fogli e grande stampa, a Londra, attecchiscono stampato a tutto pagina senza risparmio di titoli cubitali e di effetti grafici. «Guerra e pace», «I due giorni più pe-

ricolosi della vita della regina». «La regina mette a rischio la sua sicurezza per conquistare il cuore della sua comunità più tormentata». Il Daily Express titolava: «Al valore», sopra una vignetta della regina Vittoria che consegna alla bisnipote la medaglia al merito. Le esagerazioni non devono sorprendere. In casi come questo, quel che avviene in Ulster va giudicato attraverso l'ottica con cui la stampa nazionale lo riflette in Inghilterra.

Mentre a Coleraine si attendeva la regina, ieri mattina, una voce misteriosa, che diceva di parlare a nome dell'IRA-Provisional, annunciava di aver fatto breccia nel presoché insuperabile dispositivo di sicurezza e consiglia-

tutti i presenti ad allontanarsi. Ne seguiva la meticolosa ricerca di un possibile ordigno esplosivo, che però non veniva trovato. Una bomba è esplosa invece in una stazione di servizio di Belfast provocando un vasto incendio ma nessuna vittima.

Elisabetta e Filippo hanno trascorso sei ore nell'Università: un'occhiata alla biblioteca, un'altra ad una mostra di progetti teatrali, una passeggiata nel parco che costeggia il fiume Bann, la colazione coi professori, il discorso ufficiale. «La violenza non serve a nulla ed è sbagliata» — ha detto l'altra la sovrana — «La lezione che se ne ricava è che deve cessare subito e questo è anche il mio voto augurale». «Dobbiamo

guardare al futuro e credo si possa farlo con speranza: una futura pacifica e stabile, una vita migliore per tutti». E' stato rinnovato l'appello a dimenticare le differenze del passato e a unirsi nel lavoro comune.

Da otto anni l'Ulster, diviso fra repubblicani e unionisti, cattolici e protestanti, dilaniato da un conflitto civile che ha provocato migliaia di vittime, cerca il ritorno alla normalità. Da quando l'Inghilterra ha assunto la «responsabilità diretta» per la regione nord-irlandese, nel 1973, sciogliendo sommarariamente il Parlamento locale, il vuoto politico e di iniziative diplomatiche costituisce un grave atto di accusa contro la facoltà e il dovere di mediazio-

ne del governo di Londra. L'unica autorità nella regione è praticamente rappresentata dall'apparato militare. Nel frattempo continua il declino economico. Le parole di augurio di Elisabetta II, ieri, sono le stesse che Giorgio V pronunciò nel 1922: anche allora la cosiddetta «guerra di religione» aveva seminato morte e distruzione a Belfast e negli altri centri nord-irlandesi. Anche allora l'appello alla riconciliazione venne lanciato dal capo dello Stato inglese, ma, nei fatti, fu successivamente messa in atto non l'unità ma il suo contrario. Ossia la divisione fra le due Irlanda, la convulsa cioè